IL DIBATTITO AL COMITATO CENTRALE E ALLA CCC

SINTINI

Le masse popolari — ha detto il compagno Sintini — colgono viepplù chiaramente il significato della fase nuova e inedita che stiamo attraversando. C'è dibattito, ci sono obiezioni, ma si accresce la consapevolezza della gravità della situazione, della pericolosità dell'inflazione, di fronte alla quale occorrono risposte chiare e il linguaggio della verità e della coerenza, affinché la nostra linea non vada confusa con quella del governo. E' in atto un processo di appropriazione da parte delle grandi masse delle motivazioni di fondo della nostra politica, delle nostre proposte, del nostro impegno di rigore e di classe. Occorre reagire alle deformazioni della nostra politica non rinunciando a niente e soprattutto non cedendo ad alcuna tentazione riduttiva della nostra concezione della lotta politica. Milioni di persone giustamente guardano a noi come ad un partito che ha responsabilità di governo, perché in realtà amministriamo molte città, molte regioni ed esercitiamo un peso nuovo in Parlamento. Il dato negativo è costituito dal fatto che il nostro partito non è ancora parte costitutiva del governo nazionale. La responsabilità di questa situazione ricade sulla DC che noi dobbiamo chiamare a rispondere con le nostre proposte, le critiche e l'iniziativa unitaria affinché la DC faccia una scelta chiara ed esplicita che consenta di giungere per intanto a forme di partecipazione chiara del nostro e di altri partiti alla formazione delle decisioni governative.

La nostra è un'indicazione di lotta e di movimento, che senza far precipitare in maniera confusa la situazione, si proponga di vedere e di valorizzare ciò che «eppur si muove» nella DC e nel mondo cattolico perché evolva positivamente e rapidamente.

La relazione del compagno Berlinguer ha sottolineato la necessità di fermezza e rigore nello sviluppo delle nostre battaglie. A questi principi si ispira anche il contributo che viene dall'Emilia-Romagna al risanamento della vita economica del paese e al contestuale maturare di una adeguata svolta politica. Non è facile, neppure per una regione come l'Emilia-Romagna, portare avanti una politica rigorosa come la situazione richiede, ma le scelte compiute dal PCI nella nostra regione vanno nel senso indicato, come quando ci siamo posti l'obiettivo di unificare e selezionare su scala regionale l'insieme della spesa pubblica della regione, degli enti locali, delle aziende pubbliche e delle proiezioni ministeriali, per dare un reale contributo alla lotta contro l'inflazione. E' un compito che richiede un confronto fra il PCI il PSI e gli altri partiti, la collaborazione di tutte le forze democratiche, lo sviluppo accelerato di istituzioni nuove (comprensori, consorzi) e che esige anche una lotta nel movimento democratico. L'Emilia-Romagna è quindi chiamata ad uno sforzo eccezionale, anche per non pesare, per le sue fisiologiche esigenze di sviluppo, sulle risorse che il paese deve invece destinare al Mezzogiorno. La tendenza al pareggio esige oggi una lotta nazionale sui temi di riforma posti al convegno di Viareggio.

All'interno dei temi programmatici posti da Berlinguer alcuni problemi di diversa importanza meritano una particolare considerazione: il primo riguarda il nostro atteggiamento verso la TV a colori che noi non dobbiamo incoraggiare; un secondo è relativo alla lotta alla speculazione e all'imboscamento di alcuni prodotti alimentari e industriali al quale si aggiunge lo spreco della distruzione di alcuni prodotti agricoli, e la lotta agli ingiustificati aumenti dei prezzi; e un terzo infine, è quello, relativo ai problemi della sanità, fra cui quello del continuo aggravarsi dell'inquinamento dell'Adriatico, che, per le sue possibili conseguenze spaventose, costituisce un problema nazionale che un partito come il nostro, che deve avere l'atteggiamento e la mentalità di governo, giustamente deve sollevare.

ERIAS BELARDI

Siamo stati l'unico partito — ha sostenuto la compagna Belardi — che in questi ultimi anni e, in particolare in questi ultimi mesi, ha messo l'accento sulla gravità e sulla profondità della crisi. Quando abbiamo parlato, anche in campagna elettorale, della necessità di un duro sforzo da parte di tutto il Paese per uscire da questa situazione, siamo stati capiti, e lo dimostrano i risultati del 20 giugno. Coerente con questa linea è stata la scelta dell'astensione sul governo. Nel dibattito in corso tra le masse dobbiamo mettere a fuoco due questioni di fondo: la prima riguarda una valutazione non adeguata della profondità della crisi, la seconda una rimessa in discussione della capacità della classe operaia e dei lavoratori di farsi carico del rinnovamento e del risanamento del Paese.

Di fronte a questo duplice ordine di difficoltà bisogna, quanto al primo punto, sapere rendere evidenti le conseguenze gravissime che avrebbe un'inflazione incontrollata, la quale renderebbe impossibile non solo un recupero salariale, ma qualsiasi politica di programmazione per un rilancio degli investimenti e rendere più esplicito il lavorio in atto tra le forze conservatrici, dentro e fuori della DC, per fare arretrare i rapporti di forza.

Sul secondo punto occorre adeguare immediatamente la nostra elaborazione sui temi del risanamento del Paese, attraverso un cambiamento profondo della struttura e della destinazione degli investimenti, orientandoli verso un sistema di consumi sociali ed una diversa qualità della vita, in un regime di collaborazione internazionale dell'Italia che contribuisca alla distensione e alla pace. Ed occorre dare a questa lotta un carattere ideale e culturale di largo respiro, per contrastare efficacemente gli effetti che le distorsioni del sistema economico e sociale hanno avuto sul modo di pensare della gente. Spinte corporative, difesa esasperata di anacronistiche posizioni di privilegio o, d'altro canto, la rassegnazione e l'attendismo rischiano di far passare in secondo piano le responsabilità storiche della DC.

In questa fase, inoltre, occorre riaffermare con forza il rapporto organico tra la lotta per il rinnovamento del Paese e quella per l'emancipazione femminile. Di fronte agli attacchi alla occupazione delle donne che si stanno sviluppando, il movimento per l'emancipazione, per evitare il ripiegamento e la rassegnazione, ha bisogno di avere la *certezza* di un sostegno da parte di una grande forza come la nostra. Per riuscire a conquistare una nuova legge sull'aborto, anche in relazione alla decisione della Direzione di presentare una propria proposta di legge, occorre sviluppare un confronto di massa non avulso dalla problematica al centro di questo Comitato centrale.

MANFREDINI

Nelle fabbriche, ed in particolare alla FIAT — ha osservato Manfredini —, abbiamo vissuto in queste settimane una esperienza molto importante nel confronto con diffusi sentimenti di malessere, e nel lavoro di orientamento tanto di questi sentimenti quanto delle forme di lotta che ne sono derivate. C'è stato, è vero, un momento di non piena valutazione delle dimensioni del problemi che si ponevano; ma la iniziativa di recupero è parsa tempestiva e di massa: il partito ha fatto sentire ovunque il suo peso, ovunque nelle fabbriche i compagni si sono impegnati nell'azione di propaganda e nell'argomentazione di una posizione che esigeva chiarezza e rigore.

Su questo terreno abbiamo potuto verificare la esattezza del nostro giudizio sul voto operaio. Se i lavoratori non avessero votato in massa per il PCI, certo non saremmo stati investiti di questi problemi con la forza, l'impegno e la polemica che abbiamo registrato, e in definitiva non saremmo stati — come invece è accaduto e accade — i protagonisti reali delle vicende di queste settimane.

Ma dobbiamo ancora e meglio chiederci il senso e le ragioni delle critiche e dei disappunto. Interrogarci ancora e meglio sul peso che ha avuto la scelta, vecchia e impopolare, dell'aumento indiscriminato del prezzo della benzina; sulla legittimità delle riserve che abbiamo sull'effettiva capacità di queste misure di farci uscire dal tunnel della crisi; sulla lealtà politica del sistematico ricorso allo strumento del decreto-legge; sulle conseguenze che può aver giocato l'assunzione da parte del nostro partito di un ruolo nuovo e più impegnativo, diverso rispetto a quello tradizionale di maggiore forza di opposizione.

In questo nostro nuovo ruolo sta l'elemento potente su cui bisogna far leva per un dibattito di massa e un giusto orientamento delle misure anti crisi. Ora, anche le forme di lotta assumono un'importanza particolare: non è più possibile rifugiarsi soltanto nello sciopero generale, occorre una grande capacità di articolazione, è necessaria la massima chiarezza. Ci si batte per cose a cui si crede e che sono appunto chiare. Altrimenti ci si troverà di fronte alla diffusione di fenomeni contraddittori (la caccia per esempio allo straordinario, al doppio lavoro e al lavoro nero come antidoti all'inflazione) che vanno combattuti per tempo anche con un forte rilancio delle vertenze per i grandi gruppi sull'occupazione e su nuovi tipi di produzione e delle conferenze di produzione. Più in generale è urgente lavorare alla creazione di un rapporto nuovo tra istituzioni e classe operaia.

TERZI

Sulla base del rapporto del compagno Berlinguer — ha esordito Terzi — è possibile sviluppare una forte iniziativa per creare nel Paese un clima ed una tensione nuovi, ponendo in primo piano i problemi di fondo della società italiana. E' una falsa immagine quella di una classe operaia attestata prevalentemente in un atteggiamento di protesta cieca e di chiusura di tipo corporativo. Anche l'esperienza di questi giorni dimostra un'attenta sensibilità nei lavoratori ad un discorso rigoroso, serio, non demagogico.

Alla difficoltà del momento si aggiunge tuttavia il carattere arduo, accidentato della nostra impostazione. Abbiamo individuato il terreno sul quale operare e l'insieme delle questioni di fondo, ma non ancora, in modo adeguato, i modi concreti, la strumentazione effettiva della lotta su questo terreno. Il rischio è quello di un'adesione passiva e di una comprensione soltanto intellettuale che non dà luogo ad un effettivo movimento. Questo comporta, da un lato, il pericolo che altre forze raccolgano il malcontento e lo traducano in una pura difesa delle posizioni acquisite e, d'altro canto, che una visione più ampia, più giusta, stenti a fornire obiettivi concreti.

Sintomi di questa difficoltà li registriamo nel sindacato, direttamente esposto alla contraddizione e costretto a indicare subito obiettivi e proposte di movimento. Lavorare su questo nodo significa affrontare il problema di come dar vita ad un forte movimento di massa che agisca sul terreno giusto e non sia prigioniero della tematica dell'austerità. Tra le questioni da affrontare con urgenza un notevole rilievo hanno quelle della politica fiscale, della finanza locale, ed inoltre grande ampiezza deve avere il movimento per le conferenze di produzione. Una delle condizioni necessarie per impostare una lotta che incida nelle strutture fondamentali della società e sul tipo di sviluppo è il superamento dell'impasse che si è creata nel processo di unità sindacale, delle spinte concorrenziali, per rilanciare a partire dai consigli di fabbrica l'obiettivo dell'unità.

Altre difficoltà, di carattere politico, derivano dalle spinte, nel senso della crisi, di chi punta a tornare, sia pure in forma aggiornata, al centro-sinistra e, più ancora, dall'evoluzione dei rapporti con la DC.

Condivido il giudizio molto critico di Berlinguer sui fenomeni preoccupanti e negativi nella DC e sul suo dismpegno dalle questioni di fondo nel tentativo evidente di logorare le nostre posizioni e di scaricare su di noi le tensioni nel Paese. Si registrano soprattutto in alcune situazioni — dove la DC si è trovata all'opposizione dopo il 15 giugno — atteggiamenti di grave irresponsabilità e la ricerca di uno scontro frontale, utilizzando strumentalmente tutte le contraddizioni e tensioni, sulla scorta anche di un demagogico populismo che non esita, come avviene a Milano, ad intorbidare il clima politico.

Occorre dunque un'iniziativa che costringa la DC ad un confronto politico serrato, a compiere scelte precise. Lo stesso quadro politico nazionale può essere suscettibile di sviluppi positivi se riusciamo a costringere la Dc a riaprire il dibattito sulle questioni di prospettiva e ad uscire dalle gravi ambiguità della sua posizione attuale.

MILLY MARZOLI

C'è una responsabilità — ha esordito la compagna Milly Marzoli — della crisi attuale che è specificamente *italiana*, oltre che europea e mondiale. E' una responsabilità che va denunciata: non solo perchè è sempre utile dire la verità storica, ma soprattutto per capire realmente e spiegare in modo convincente la stessa nostra linea oggi. E' la responsabilità della DC e dei suoi governi nella conduzione della politica economica. Occorre proprio partire da questo — dalla individuazione precisa delle responsabilità passate — per arrivare in modo corretto alla nostra indicazione di ciò che occorre fare per superare la crisi e per superare anche la inadeguata formula di governo attuale.

E' indubbio che c'è oggi malcontento fra i lavoratori, che c'è protesta per le misure economiche e questo non deve nè scandalizzarci nè sollecitarci a risposte paternalistiche. Va anche detto però che al di là di questa inquietudine, non c'è soltanto un rifiuto da parte dei lavoratori ma c'è anzi un sincero sforzo di comprendere e partecipare alla costruzione di una prospettiva nuova. Il problema per noi oggi è di come marcare l'aspetto centrale, quello della responsabilità che il movimento operaio si assume in questo momento di crisi.

E' importante che portiamo avanti un discorso molto chiaro sulle misure economiche di queste settimane, ma più importante ancora è fare piena chiarezza politica: cioè che sia completa anche in noi la consapevolezza sia della forza con la quale le masse, oggi, affrontano la prova, sia dei sacrifici necessari, sia delle insidie presenti in questo fatto. Ci domandano: «Ce la farete?», ed è una domanda in buona fede cui occorre rispondere essendo pienamente convinti che il vero fatto nuovo della situazione è la nostra forza, quindi la nostra influenza e la nostra capacità di condizionare a ogni livello le decisioni. Il Partito, i comunisti tutti — siano dirigenti, amministratori, sindacalisti — devono essere veramente consapevoli di questo, mentre talvolta sembra quasi che gli altri — a fini e con intenzioni diverse naturalmente — siano più convinti di noi di quanto contiamo, di quanto possiamo essere decisivi. Penso che anche per quanto riguarda la nostra astensione al governo Andreotti, si sia forse troppo insistito sugli aspetti strettamente politici — la caduta della pregiudiziale anticomunista — mentre occorre recuperare sul piano dei contenuti e lì, in concreto, dare la prova del nostro rigore.

Certo, nessuna altra forza politica potrebbe oggi fare quello che noi facciamo, potrebbe assumersi i compiti gravosi che noi ci stiamo assumendo: ma non dimentichiamo — ecco l'insidia — che ci sono forze che a noi vorrebbero sostituirsi a fini opposti ai nostri e cioè per trasformare il malcontento che esiste per la situazione economica di crisi, in malcontento politico, in sfiducia verso la sinistra. Noi comunisti siamo cambiati anche rispetto al momento puramente contestativo — pur così importante — degli anni '60, perchè è cambiato il movimento, è cresciuta la sua consapevolezza, è mutato il suo stesso senso dello Stato. Su questa linea occorre andare avanti, cercando con costanza i momenti di aggregazione e di unità, insistendo con tenacia anche quando ci si trova di fronte a «nervosi» rifiuti come quello di una certa DC che sente mancarsi il terreno sotto i piedi. La nostra forza verso i lavoratori sta nella convinzione che siamo in grado di condizionare la realtà politica: e dobbiamo darne le prove a cominciare — concludo con questa semplice considerazione — dal drammatico fenomeno, ormai largamente in atto, della progressiva espulsione delle donne dal processo produttivo.

MANNINO

Esiste un pericolo — ha rilevato Nino Mannino — negli elementi di disorientamento con cui larghe masse popolari e ampi strati del partito hanno reagito ai fatti accaduti dopo il 20 giugno. Un elemento accomuna questi dati, sia che si rivelino attraverso proteste ed esplosioni di lotta, sia che si traducano in una posizione di attesa, quasi preoccupata di «disturbare il manovratore». Tale elemento è costituito dalla speranza, o meglio dall'illusione, che qualcuno possa d'un tratto recidere il nodo gordiano delle contraddizioni che attanagliano il Paese o che comunque il processo di risanamento possa essere avviato automaticamente, in virtù dei nuovi rapporti di forza.

Questa illusione va combattuta, perchè può aprire la strada a tentazioni pericolose per l'ordinamento democratico; e perchè si pone all'esigenza prioritaria che avvertiamo, di accrescere la partecipazione e il protagonismo delle masse. Bisogna dare al partito consapevolezza critica del grande, immenso sforzo solidale e cosciente che si impone per avanzare sulla strada che abbiamo scelto. E bene ha fatto Berlinguer a ricordare la necessità di riproporre un nuovo assetto dei rapporti internazionali fondato sulla cooperazione come pure a riaffermare la necessità di una nuova tensione morale e ideale per fare avanzare una politica di solidarietà nazionale, di severità e di equità.

Tuttavia una forza come la nostra, per tenere e sviluppare i propri legami con le grandi masse, non può limitarsi alla predicazione di queste esigenze. Né basta postulare con forza la necessità del governo di unità nazionale. E ciò non solo perchè i tempi dell'avvento di tale governo non sono maturi né scaturiscono solo da una nostra decisione; ma anche perchè a lungo andare tale decisione può tradursi in pura propaganda se non è accompagnata da una capacità effettiva di sviluppare un grande movimento politico di massa che si muova su precisi obbiettivi e in un quadro generale di riferimento e di compatibilità.

Qui scontiamo un ritardo grave. Per questo è urgente andare alla definizione di una linea di programmazione capace di rappresentare il quadro di riferimento delle iniziative e delle lotte delle masse popolari in particolare nel Mezzogiorno. E' evidente che intanto bisogna muoversi sugli obbiettivi già definiti. In tal senso appare fondamentale la sottolineatura di tre elementi: l'imminente conferenza meridionale che dovrà porre con chiarezza la questione delle compatibilità, dal momento che non ci può essere sviluppo del Mezzogiorno se si difendono tutte le realtà industriali del Nord così come sono; l'esperienza siciliana con la quale, partendo dalla definizione del «progetto Sicilia», siamo riusciti a recuperare la credibilità dell'istituto autonomistico nei confronti delle masse a dare ad esse un punto di riferimento concreto; la politica delle intese, attraverso cui si deve verificare nell'esperienza di ogni giorno la capacità del nostro partito di far politica e di porsi come forza di governo reale.

ESPOSTO

Già al 14. congresso del Partito — ha ricordato il compagno Esposto — avevamo insistito sul duro sforzo e sulle condizioni che sono necessarie per fronteggiare la crisi economica e per dare l'avvio ad un nuovo corso dello sviluppo economico e civile della società. Da allora forse qualcosa si è appannato sul valore e sul significato di tali posizioni anche perché questo sforzo è difficile, anche se possibile. Avevamo indicato allora tre condizioni indispensabili per il superamento della crisi: tutte le attività economiche e tutte le forze produttive debbono essere chiaramente indirizzate verso obiettivi che vadano negli interessi delle masse popolari; i sacrifici necessari debbono essere ripartiti secondo giustizia; il paese e i lavoratori debbono avere la garanzia che lo sforzo che si richiede serva effettivamente a raggiungere un nuovo assetto economico e non a puntellare quello attuale. Il nostro XIV congresso aveva indicato anche i caratteri del nuovo tipo di sviluppo economico e affermato infine che la costruzione di un nuovo assetto sociale deve avvenire senza scalfire nessuna delle libertà costituzionali.

Queste posizioni e le successive nostre iniziative politiche, ed i successi che su questa impostazione abbiamo conseguito, hanno scatenato l'attacco dell'avversario contro di noi, attacco che non sempre ha avuto una risposta pronta, adeguata e ferma. La gravità della situazione attuale è compresa solo in parte e le misure da prendere e le conseguenze politiche da trarre esigono una vasta battaglia unitaria, pur nelle difficoltà esistenti. Chiave di ogni avanzamento è la politica di riconversione industriale, la riorganizzazione agricola e il riordinamento dei fondamentali servizi sociali indicati nella relazione di Berlinguer.

Estremamente utile è stato il richiamo alla nostra proposta di politica agricolo-alimentare che costituisce una prova di concretezza della nostra politica. Sulla politica agricola si sente il peso di esperienze negative, ma si vanno formulando anche posizioni nuove sul ruolo che l'agricoltura deve avere nella economia e nella società.

Vi sono oggi, almeno nelle dichiarazioni, ampie convergenze di atteggiamenti fra forze diverse cui noi dobbiamo rivolgere una più rigorosa attenzione. Vi sono forze che chiaramente si defilano dagli impegni di politica economica. Ma è d'altra parte espressione di responsabilità di iniziativa e di indicazioni nuove il fatto che un'organizzazione come la Coldiretti propone un nuovo incontro tra la Federazione Cgil - Cisl - Uil e le organizzazioni professionali contadine, per verificare le convergenze possibili su orientamenti congiunti. Fra queste forze reali della società italiana è oggi possibile discutere e confrontarsi sulla entità degli investimenti, sul ruolo delle regioni, sugli orientamenti del programma agricolo - alimentare, sul rapporto agricoltura - industria, sulla contemporaneità della riconversione industriale con la riorganizzazione agricola.

Esposto ha quindi ricordato il problema della remunerazione del lavoro riproposto dal compagno Berlinguer. Anche per questo occorrono impegni più decisi e iniziative adeguate per cominciare a cimentarci nel concreto su questo essenziale problema che è decisivo per tutta la nostra prospettiva.

BASSOLINO

Il dibattito di queste settimane nel Paese — ha affermato il compagno Bassolino — ci dice come dobbiamo avere una permanente e non più discontinua capacità di elaborazione, di orientamento e di rapporto di massa, sapendo che dobbiamo fare ogni giorno i conti con difficoltà notevoli, vecchie e nuove. Oggettive, innanzi tutto. Una delle principali colpe del modello democristiano di sviluppo e di vita è stato certamente il continuo svalorizzare il lavoro produttivo, creando una piramide di falsi valori e di idoli. C'è poi l'azione dell'avversario e di altre forze che cercano una rivincita sul 20 giugno. Lo abbiamo visto in questi giorni a Napoli: mentre la DC era latitante in Parlamento nel dibattito sul bilancio dello Stato, a Napoli dietro gli scioperi di settori fondamentali del pubblico impiego, c'era la mano di uomini e gruppi della DC. Infine, una difficoltà nostra nel non riuscire a trarre, nella pratica politica e nell'iniziativa, tutte le conseguenze necessarie, dopo l'astensione, sul piano degli obiettivi di lotta, del rapporto masse-istituzioni, dello stile di lavoro del partito in tutte le istanze e le sedi.

Superare ogni forma di attesismo è possibile non solo con l'orientamento, ma nella misura in cui siamo noi a imporre a questo governo il terreno delle scelte da compiere. E noi lo imponiamo misurandoci con il nodo del cosa significa oggi, in questa determinata situazione economica e politica, un movimento di massa: con quale carattere, con quali obiettivi? Lottando non per tornare indietro ma per procedere in avanti su una strada difficile e più impegnativa. Il nodo cioè di una più alta qualità del movimento di massa, selezionando grandi obiettivi generali attorno ai quali applicare l'unificazione e il coordinamento a livello nazionale e regionale: gli obiettivi dell'espansione del lavoro produttivo in agricoltura e industria stabilendo precisi vincoli meridionalistici, nella consapevolezza che alcuni vincoli importanti non potranno essere scritti in nessuna legge. Essi consistono nella coerenza ed unità nazionale del movimento e nella nostra capacità di creare, *dentro* il Mezzogiorno, un movimento politico di massa che coinvolga strati sociali nuovi e le stesse istituzioni.

Importante è strappare subito alcuni risultati come il preavviamento al lavoro dei giovani e misure di moralizzazione della vita pubblica che non sono altra cosa rispetto al dibattito sui temi economici e sociali. Con il 20 giugno il Mezzogiorno ha rotto la sua antica subordinazione politica. Deve oggi usare questa novità per rompere la sua subordinazione economica combattendo ogni politica dei «due tempi» e riuscendo a introdurre elementi di qualità nello sviluppo del Paese.

AMENDOLA

Gli italiani — ha detto Giorgio Amendola — vanno prendendo, in ritardo ed in una grande confusione, coscienza della gravità della situazione italiana. E' comprensibile lo stato di sorpresa. Dalle dichiarazioni governative, esaltanti la ripresa congiunturale, e dalla loro stessa esperienza (incremento della produzione, esistenza in molte zone di condizioni di pieno impiego, crescita in vasti settori del valore reale delle retribuzioni globali) non erano stati preparati ad un risveglio così brutale.

Ancora oggi la comprensione della gravità della situazione non è generale e sufficiente. Bene ha fatto Berlinguer a sottolineare l'origine internazionale della crisi monetaria: svalutazione del dollaro (1971), aumento del prezzo del petrolio (1973), esistenza delle società multinazionali, formazione di capitali internazionali (eurodollari, petrodollari) vaganti in cerca di impieghi a breve termine più redditizi.

La rottura del sistema mondiale di Bretton Woods, che prevedeva cambi fissi in termini garantiti da un rapporto stabile tra dollaro ed oro, esigeva la formazione di un nuovo ordine monetario, una riforma del fondo monetario, un suo allargamento ai paesi socialisti ed agli Stati emergenti. Questa riforma non c'è stata perchè gli Stati Uniti non la vogliono. La Comunità Economica Europea non ha saputo, di fronte alle pretese americane, difendere la propria autonomia, ed ora è investita dal ciclone monetario.

V'è nel mondo una richiesta crescente di beni e servizi che non può essere soddisfatta per mancanza di mezzi monetari, e perchè le ragioni di scambio tra paesi industriali e paesi produttori di materie prime sono fissate, in ultima analisi, dagli Stati Uniti, secondo le proprie esigenze. La somma dei deficit delle bilance dei pagamenti degli Stati (tutti gli Stati, tranne poche eccezioni) esigerebbe una moltiplicazione dei mezzi di pagamento internazionali. L'impossibilità di saldare i deficit impone ai singoli paesi pratiche severamente restrittive, che impediscono una politica di sviluppo. All'inflazione si accompagna la deflazione. Malgrado la ripresa congiunturale del 1975-1976, una nuova e più grave recessione si prepara per il 1977.

Se non si riconosce il carattere internazionale della crisi in atto, e che scuote tutti i paesi capitalistici europei (tranne la Germania e la Svizzera), non si avverte la gravità e la rapida accelerazione della crisi italiana, e la necessità di una lotta coerente contro l'inflazione, che esige crescita della produttività del lavoro e, nello stesso tempo, riduzione dei deficit dei bilanci, di tutti i bilanci (dei pagamenti internazionali, dello Stato, del parastato, dei Comuni e delle imprese, pubbliche e private). Ciò richiede misure gravi, ben più gravi di quelle prese ed annunciate dal governo, che noi dobbiamo criticare non solo perchè contraddittorie e non eque, ma soprattutto perchè *insufficienti*, se non vogliamo continuare a scendere per una china che porterà allo scatenamento di una inflazione incontrollabile.

La lotta alla inflazione deve essere accompagnata da una azione volta ad un accrescimento della produttività del lavoro, perchè l'accrescimento della produttività è il mezzo più efficace per combattere l'inflazione, essendo l'arresto dell'inflazione un bene per se stesso, l'obiettivo verso il quale debbono tendere tutte le energie della nazione, ed in primo luogo quelle della classe operaia, se non vuole vedere peggiorare le sue condizioni di vita e distrutte le sue conquiste. L'inflazione è un processo rapido di erosione della solidità delle istituzioni repubblicane, scatena egoistiche difese di interessi particolari e di gruppo, alimenta tutti i corporativismi, i municipalismi, i regionalismi, mette italiani contro italiani, aggrava pericolosamente la frattura tra Nord e Sud. Una inflazione selvaggia prepara le condizioni per scontri violenti e confusi nei quali verrebbero rimessi in discussione tutti i rapporti politici e sociali stabiliti in trent'anni di lotta.

Contro le forze interessate, politicamente ed economicamente, alla continuazione di una politica inflazionistica, le forze democratiche debbono lottare per contenere, controllare e, in definitiva, stroncare tali rovinosi processi e, nello stesso tempo, per avviare un nuovo sviluppo democratico, economico e politico. Per raggiungere questi obiettivi non debbono indietreggiare davanti ai problemi, non debbono giuocare di rimessa, debbono prendere autonomamente l'iniziativa di un grande sforzo di mobilitazione e di autodisciplina. Perciò bisogna che vi sia in tutti coscienza della gravità della situazione e della pericolosità dell'inflazione.

Abbiamo fatto tutto il possibile per dare in tempo utile coscienza al partito ed al Paese della gravità della situazione? Francamente non lo credo. Certo lo abbiamo fatto più di ogni altro partito. Ma se abbiamo fissato da tempo una linea giusta, non possiamo dire di essere riusciti ad orientare tutto il partito, ad evitare scarti e comportamenti non coerenti o addirittura contrari alla linea enunciata. La causa di questi scarti tra enunciazione ed attuazione va ricercata in una assenza di discussione ed anche di lotta politica. Credo che nel movimento sindacale vi sia stata una mancanza di valutazione della gravità del pericolo inflazionistico. Questo non vuol dire «attaccare i sindacati», ma indicare un problema essenziale che va chiarito e che riguarda tutti, i partiti, il sindacato e soprattutto il paese.

E' evidente che la diversità di valutazioni sulla gravità della situazione si riflette nella diversità dei giudizi sulle misure da prendere. Insistere sulla «contestualità» dei provvedimenti anti-inflattivi con quelli diretti a promuovere una ripresa produttiva, vuol dire ignorare la diversità tecnica delle misure, che anche se decise, come è necessario, nello stesso momento, hanno tuttavia diversi tempi di attuazione, mentre l'inflazione, se raggiunge certi ritmi, ha tempi estremamente brevi, accelera i processi politici e sociali, provoca repentini spostamenti, richiede decisioni pronte, impedisce tattiche dilatorie.

Una causa del ritardo con cui si sta prendendo coscienza della gravità della crisi è la mancata conoscenza della situazione reale. Ci volevano le polemiche attuali perchè venissero alla luce dati e situazioni ostinatamente ignorati, anche se non avevamo mancato di indicarne la presenza: l'estensione delle pratiche di evasioni fiscali e di non pagamento degli oneri sociali; i fenomeni di spreco e di parassitismo; la vastità del fenomeno del doppio lavoro, che muta i termini del problema della disoccupazione, legata in gran parte alla mancata qualificazione; l'esistenza di vaste fasce di pieno impiego, territoriali o di categorie; la presenza in Italia di lavoratori stranieri; il fatto che i salari, in valore reale, non sono stati decurtati, per la maggioranza degli operai, per la esistenza della scala mobile e per gli aumenti contrattuali; il fatto che in molte zone e per alcune categorie ai salari contrattuali vengono aggiunte retribuzioni fuori busta, sono fatti che vanno studiati, rompendo rappresentazioni di comodo, per giungere ad una reale conoscenza della situazione italiana.

Per conoscere l'Italia bisogna *ricreare* un clima che favorisca la discussione, il confronto delle tesi, la ricerca della documentazione, non per portare argomenti a sostegno di tesi prefabbricate, ma per verificare in concreto la loro validità.

Quando si afferma per anni che la difesa dell'occupazione non va fatta rigidamente, posto per posto, fabbrica per fabbrica, ma tenendo conto delle varie situazioni (stato delle fabbriche, situazioni economiche locali, possibilità di reimpiego, mobilità), e poi la difesa viene invece fatta sempre in modo rigido, bisogna decidersi: o si segue una linea rigida (quella attuata fino ad oggi), o si segue una linea elastica, che decida caso per caso, nel quadro di una programmazione della politica di sviluppo diretta a superare le contraddizioni create dall'espansione monopolistica. Se la maggior parte dei fondi di riconversione va impiegata nel Nord per il mantenimento in attività di fabbriche, anche se decotte, non resterà nulla da investire nel Sud.

Discutere di questi temi è necessario. Ogni discussione non deve diventare polemica. Credo che il movimento operaio italiano sia abbastanza maturo per partecipare alle discussioni necessarie a ricercare una linea di condotta che sarà attuata, malgrado le sue difficoltà, quanto più i lavoratori conosceranno i reali elementi di giudizio e potranno così partecipare consapevolmente alla sua elaborazione.

L'INTERVENTO DI LONGO

Concordo — ha detto il presidente del partito compagno Luigi Longo — con l'impostazione data dal compagno Berlinguer alla sua relazione. Particolarmente voglio sottolineare due affermazioni, che a me sembrano essenziali.

La prima, è che il vero problema non è solo quello di scongiurare il tracollo del Paese, che pure è necessità da fronteggiare energicamente, ma di agire subito perché sia almeno avviato uno sviluppo economico, sociale e civile, radicalmente nuovo rispetto al passato. E ciò, naturalmente, comporta — come ricordava Berlinguer — una nuova direzione politica.

La seconda affermazione del suo rapporto che condivido, si riferisce alla nostra consapevolezza del fatto che i milioni di nostri elettori — e simpatizzanti e iscritti — tutto si attendono da noi, ma non che si dia una mano o un avallo — ciò testualmente — «al ripristino di quel predominio di grandi gruppi monopolistici a cui si deve principalmente il carattere distorto dello sviluppo economico italiano e la sua inevitabile crisi attuale».

Una posizione chiara, dunque. Il punto tuttavia è di verificare se siamo riusciti, in questi mesi di monocolore andreottiano, a renderla pienamente comprensibile ai lavoratori e alle masse popolari. Abbiamo tutti avuto la possibilità di sentire il polso del partito e dell'opinione pubblica. E tutti, credo, abbiamo avvertito l'esistenza di dubbi, di riserve, nei confronti della nostra linea, che debbono farci riflettere.

Non si tratta soltanto — come ha detto Berlinguer — della preoccupazione manifestata da certi gruppi sociali verso la nostra forza e la possibilità che essa risulti prevaricante, ma anche della perplessità esistente in alcuni strati di lavoratori circa la nostra capacità e volontà attuale di vedere al di là della crisi, e di operare per un profondo rinnovamento della società.

Non sottovalutiamo certo le difficoltà oggettive del momento, né la particolarità della situazione politica e parlamentare in cui ci troviamo ad operare. Sarebbe però errato non condurre anche una analisi della nostra azione e delle eventuali incertezze o degli errori compiuti.

Siamo certi che la nostra cautela nei confronti del governo Andreotti sia stata sempre giustamente motivata? O che il nostro senso di responsabilità nazionale sia stato interpretato dalla pubblica opinione come elemento di sicurezza, come punto di riferimento per tutti o non come segno di un consenso incondizionato verso il monocolore dc?

Noi apprezziamo nel loro valore i riconoscimenti di Andreotti o di La Malfa nei nostri confronti, ma preferirei che la nostra politica attuale fosse confortata da un più convinto consenso popolare.

Ora, in questa fase, il consenso si ottiene in due modi: il primo è una grande, estesa azione di orientamento, di spiegazione paziente, di propaganda. Qualcosa del genere in questo senso abbiamo cominciato a fare con le diecí giornate dedicate ai problemi della riconversione industriale. E possiamo e dobbiamo continuare a farlo portando ovunque gli elementi del dibattito di questo Comitato Centrale.

Ma quello che più conta sono i fatti, l'azione coordinata delle masse per conquistare risultati concreti: e qui bisogna riconoscere francamente che il bilancio è piuttosto negativo.

La nostra cautela, il nostro senso di responsabilità, non sono valsi, di per sé, a farci conseguire finora risultati tangibili, i quali anche se collegati a bisogni, a esigenze immediate, accreditassero come possibile una prospettiva di rinnovamento, aumentassero la fiducia nella capacità del popolo di incamminarsi verso nuovi traguardi di giustizia sociale.

Ma sono i risultati ottenuti in ogni campo della vita sociale, sono le certezze nel domani, in un'Italia diversa, che possono compensare e rendere sopportabili i sacrifici inevitabili del presente.

La mia impressione è che da parte di alcuni si sia assunta sulla questione dei sacrifici una curiosa posizione, vorrei dire da «primi della classe», mostrando scandalo per le richieste di contropartite. Mi riferisco qui a certi scritti del compagno Amendola e ad alcuni discorsi del compagno Peggio, che, per questo aspetto hanno sollevato vivaci reazioni. Ebbene, io non credo che sia un delitto da parte dei lavoratori esigere la garanzia che i loro sacrifici non servano in realtà a ricostituire quell'assetto politico ed economico che ha prodotto la crisi, l'affare Lockheed, lo scandalo Sindona, le cosiddette deviazioni del Sifar e del SID, le trame nere e così continuando.

Non basta evidentemente dire: «Superiamo la crisi, poi si vedrà». Il punto è di vedere come la superiamo, con quali fini e prospettive. I lavoratori vogliono essere certi che usciti dal tunnel della crisi non ritroviamo poi le forze politiche ed economiche, i personaggi di sempre, pronti a ricominciare daccapo.

Vogliamo combattere l'inflazione, recuperare tutte intere le capacità produttive, salvaguardando la sopravvivenza e le possibilità di sviluppo delle imprese, purché esse dimostrino la volontà e la capacità di rinnovarsi e di progredire. Vogliamo avviare finalmente un coordinato piano di riforme, vogliamo combattere gli sprechi, la corruzione, creare valori nuovi, come ricordava Berlinguer. Ma vogliamo farlo perché dalle gravi difficoltà di oggi nasca un'Italia diversa.

Non è giusto dunque ignorare il valore politico delle garanzie e delle contropartite da chiedere a fronte dei sacrifici. Così come credo francamente inutile affermare — sia pure con le migliori intenzioni — di essere pronti a porre in secondo piano gli interessi del partito per dare prova della nostra responsabilità nazionale.

Non ci illudiamo: se ciò si facesse si perderebbe solo di influenza e di prestigio fra le masse che ci danno forza e si diminuirebbe sia la nostra capacità contrattuale, che quella delle masse stesse. Ciò vuol dire che dobbiamo agire ponendoci da una angusta visuale di parte? No di certo. La misura della nostra sensibilità e responsabilità nazionale è data dalla capacità di essere quelli che siamo stati e siamo, di esaltare cioè e non di alterare la nostra immagine di comunisti, di forza che è cresciuta e che è divenuta grande perché mai ha rinunciato al suo ruolo. Al governo o all'opposizione siamo stati sempre e siamo il partito dei lavoratori di cui interpretiamo le aspirazioni, gli ideali, la volontà unitaria di lotta.

Che ciò sia oggi necessario è dimostrato dalla ostinazione con cui i gruppi dirigenti della DC e le